

A14

Marino Badiale, Massimo Bontempelli

La sfida politica della decrescita

Prefazione di
Serge Latouche



Copyright © MMXIV
ARACNE editrice S.r.l.

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

via Raffaele Garofalo, 133/A-B
00173 Roma
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-7170-0

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: giugno 2014

Indice

- 7 *Prefazione* di Serge Latouche
- 27 *Premessa*
- 29 *Capitolo I*
Per una critica dello sviluppo
- 39 *Capitolo II*
Bisogna finire, bisogna cominciare
- 2.1. Cercando una definizione, 40 – 2.2. Ascesa e caduta della sinistra emancipativa, 42 – 2.3. Esaurimento storico della sinistra emancipativa, 48 – 2.4. La sinistra emancipativa può ritornare?, 50 – 2.5. Un esempio, 52 – 2.6. Intermezzo: sinistra riformista e sinistra comunista, 58 – 2.7. E la destra?, 59 – 2.8. Nuove demarcazioni, 60 – 2.9. Una logica diversa dell'agire sociale e politico, 67 – 2.10. Difesa della giustizia e decrescita, 72 – 2.11. Tornare ad un linguaggio che parli della realtà, 81 – 2.12. Non consumiamo il territorio, 86 – 2.13. Ripristino della legalità, 91 – 2.14. Per una economia del bene comune, 93 – 2.15. Conclusioni, 101.
- 103 *Capitolo III*
La decrescita non è l'impoverimento
- 111 *Capitolo IV*
Una politica economica per la decrescita

- 127 Capitolo V
 La decrescita e la crisi economica
- 141 Capitolo VI
 Due vie per la decrescita
 6.1. Le conseguenze, 142 – 6.2. Le incongruenze, 146.
- 151 *Appendice*

Prefazione

di Serge Latouche

A partire almeno dal 2010, con la pubblicazione di un opuscolo su *Marx e la decrescita*¹, i nostri due autori, Marino Badiale e Massimo Bontempelli, hanno scavato il loro solco nel campo della critica della crescita, ma, con questo nuovo libro, prendono posto tra i principali teorici italiani del movimento della decrescita, come Mauro Bonaiuti e Maurizio Pallante². Anche se si tratta di una raccolta di articoli, alcuni già pubblicati altri no, scritti lungo un certo numero d'anni, l'insieme che ne risulta possiede una unità che ne fa un autentico libro sulle implicazioni politiche del rifiuto del paradigma della società della crescita. Per fare questo hanno attinto alle migliori fonti e usato buoni riferimenti come Stefano Bartolini, E. Todd, Leopold Kohr o Gilbert Rist.

Il fatto di impostare subito il dibattito nel campo politico porta i nostri autori a prendere posizione sul problema della dicotomia destra / sinistra, asse fondamentale della politica di parte, oltre che sul ruolo dello Stato.

1. M. BADIALE, M. BONTEPELLI, *Marx e la decrescita*, Abiblio, Trieste 2010.

2. M. BONAIUTI, *La grande transizione. Dal declino alla società della decrescita*. Prefazione di Serge Latouche. Bollati Boringhieri 2013. M. PALLANTE, *La decrescita felice. La qualità della vita non dipende dal PIL*. Editori Riuniti, Roma 2005.

A nostro avviso, scrivono gli autori, la prospettiva politica della decrescita si pone nettamente al di là dell'opposizione "classica" di destra e sinistra, e [...] essa deve prevedere il ritorno ad un forte intervento economico dello Stato.

Il programma politico implicato dal progetto di società della decrescita sarebbe al di là dell'opposizione destra/sinistra.

Il felice incontro di un filosofo e di un matematico permette ai nostri due amici di coniugare "esprit de géométrie" e "esprit de finesse", ma non impedisce loro, a volte, di ragionare seguendo troppo la logica classica e, forse, con una mancanza di senso della dialettica.

Tuttavia la discussione svolta dai nostri autori può far nascere una ricerca di chiarimenti, non priva di interesse, con gli altri teorici della decrescita, io stesso o Maurizio Pallante.

La questione dell'opposizione destra/sinistra in qualche modo si collega ad un altro dibattito ricorrente in seno al movimento degli obiettori di crescita, quello sulla concezione e il ruolo dello Stato, in particolare durante la fase di transizione a partire dalla situazione attuale.

La decrescita è di sinistra o di destra?

Per i nostri autori, il progetto della decrescita rende immediatamente caduca la vecchia opposizione di destra e sinistra, perché entrambe sono divenute produttiviste. Inoltre, a loro avviso, la decrescita implica necessariamente l'uscita dal capitalismo. È chiaro che gli obiettori di crescita non possono riconoscersi in nessuno dei programmi dei

partiti di sinistra, più o meno radicali, perché la sinistra ha trovato, nella crescita, un sostituto della rivoluzione.

È mia convinzione infatti — scrive Badiale — che la decrescita implichi con necessità una prospettiva anticapitalistica, e che, viceversa, solo nella decrescita l'anticapitalismo possa trovare oggi concretezza storica. [...] La logica della decrescita nega quindi la logica del mercato, così come la logica del mercato nega la logica della decrescita.

Uno dei punti di forza della loro argomentazione è l'analisi di come la sinistra sia caduta nella trappola del compromesso keynesiano–fordista. Ci mostrano bene quanto insidiosamente si sia imposta la rinuncia alla trasformazione del sistema attraverso la scelta del produttivismo. Una volta arrivati alla fine ineluttabile, e inoltre necessaria, della crescita, questa sinistra finisce per trovarsi in una “impasse” insormontabile. I nostri autori constatano da una parte che

la sinistra si è affermata ed ha avuto grande rilevanza nei due secoli della sua storia declinando la nozione di “progresso” come sviluppo economico e tecnologico. Possiamo allora stringere e affermare che la sinistra è la parte politica e culturale che negli ultimi due secoli ha pensato la realizzazione degli ideali di emancipazione dei ceti subalterni attraverso la prospettiva storica dello sviluppo economico e tecnologico.

Tuttavia, «in mancanza di una prospettiva di superamento del capitalismo, la sinistra non ha nessuno strumento per contrastare la distruzione delle conquiste ottenute dai ceti subalterni nella fase precedente».

Dall'altra parte, la storia ha distrutto le fondamenta di una sinistra che aveva adottato lo Stato sociale in mancanza dello Stato socialista.

Emancipazione e sviluppo sono i due binari sui quali il treno della sinistra ha viaggiato per tutta una fase storica. A partire dagli anni Settanta, questi due binari si sono divaricati e sono andati in direzioni opposte: il treno non poteva che deragliare, e in tali condizioni l'unica scelta razionale, per i viaggiatori sopravvissuti, è quella di abbandonare il treno e continuare il viaggio in altro modo e su altri mezzi. La fine della sinistra emancipativa non è quindi, se non in modo derivato, un risultato degli errori politici, della pochezza intellettuale e morale, dei tradimenti dei ceti dirigenti della sinistra stessa.

La crisi del fordismo, la fine degli aumenti di produttività stimolati dal petrolio a basso prezzo segnano la morte del “trentennio dorato” e della società della crescita.

La scissione fra sviluppo ed emancipazione implica che i ceti dirigenti della sinistra devono scegliere fra sostenere lo sviluppo o sostenere l'emancipazione. Chi sostiene lo sviluppo deve allora sostenere politiche de-emancipatorie, anche se questo è in contraddizione con gli ideali storici della sinistra.

La fuga in avanti del capitalismo nella finanziarizzazione e nella mondializzazione impongono allora la distruzione dello Stato-providenza. «Le politiche di redistribuzione del reddito a sostegno della domanda» che hanno nutrito l'illusione di una politica socialista in quanto sociale non sono più possibili non appena non c'è più la crescita e anche il solo mantenimento dei livelli di produzione dati presuppone, di fronte alla concorrenza planetaria, una riduzione dei costi salariali.

Oggi lo sviluppo capitalistico (l'unico sviluppo che c'è) è inequivocabilmente de-emancipatorio, porta cioè la società in direzione del tutto opposta a quella della realizzazione degli ideali di emancipazione. Oggi “sviluppo” significa abbassamento dei salari per recuperare competitività, riduzione e

precarizzazione dell'occupazione per lo stesso motivo, distruzione del Welfare State per favorire la finanza internazionale. E significa inoltre attacco agli equilibri ecologici in forme e modi che stanno ormai cominciando ad incidere sulla qualità della vita di larghe fasce della popolazione. Lo sviluppo capitalistico attuale è possibile solo sulla base di un sostanziale ritorno ad un crudele capitalismo discriminatorio e disegualitario di tipo ottocentesco, a cui si aggiungono i problemi ecologici che nell'Ottocento ancora non c'erano. [...] Tutto il verbalismo insulso della destra e della sinistra, per cui per fare quello e quell'altro "ci vuole la crescita", non si sente mai tenuto a rispondere a questa semplicissima obiezione: dopo l'avvento della cosiddetta globalizzazione, la crescita è impossibile senza competitività, è impossibile senza una progressiva perdita di diritti e dignità del lavoro, come è provato dai fatti stessi, perché proprio questo è avvenuto negli ultimi venti o trent'anni.

Questa evoluzione della sinistra "realmente esistente" è abbondantemente illustrata dalle vicissitudini della vita politica italiana e dal percorso dei politici di sinistra, da Veltroni a D'Alema. In quanto francese, non spetta a me di pronunciarmi sulla pertinenza dei giudizi rivolti a questa politica e agli uomini che l'hanno realizzata, ma si tratta di giudizi misurati e appaiono abbastanza convincenti. «I politicanti dell'Italia contemporanea hanno inventato un linguaggio-argilla, che può essere manipolato in tutti i modi, e che permette loro di non essere mai vincolati a nessuno impegno». Faccio notare che l'invenzione e l'utilizzazione di un "linguaggio-argilla", a cui Illich si riferiva parlando di parole plastiche, e infine di parole tossiche, non è ristretto all'Italia, ma tocca tutte le "post-democrazie", se non l'intero mondo.

Il fatto che il vuoto verbalismo senza traccia di *logos* sia diventato bastevole alla comunicazione politica ha contribuito,

accanto ai meccanismi sempre più perversi di selezione del ceto dirigente, a portare in parlamento e nel governo figure opache e senza radici culturali né consapevolezza storica, puri manichini del presente.

D'altra parte, è vero che la decrescita supera l'opposizione destra/sinistra perché, in particolare, «la decrescita appare inconcepibile, oppure concepibile solo come una sventura, perché il nostro immaginario è dominato da un'idea di povertà e ricchezza, e in generale di vita e di umanità, forgiata dal capitalismo» e di conseguenza: «la lotta anticapitalista deve oggi essere una lotta contro questo immaginario». Restano in sospeso numerosi problemi.

La creazione di una forza politica che, a partire dall'esaurimento storico delle categorie di destra e sinistra, imposti, secondo le linee indicate, la lotta contro la crisi di civiltà alla quale l'attuale sistema economico e sociale ci sta portando, è oggi il compito fondamentale per gli uomini e le donne "di buona volontà". [...] Una nuova forza politica, capace di andare oltre l'orizzonte della destra e della sinistra dovrebbe battersi per togliere al ceto politico, di destra e di sinistra, ogni status differenziato da quello della popolazione comune che esso concordemente si autoattribuisce.

Tuttavia, il dibattito, all'interno dello stesso movimento della decrescita, sul ruolo dello Stato e sulla politica di transizione mostra che non ci si libera facilmente di questa opposizione destra/sinistra che struttura l'immaginario politico al di là dei programmi dei politicanti.

Il ruolo dello Stato

Molti “decescenti” hanno una forte sensibilità anarchica. Il progetto di una società dell’abbondanza frugale sembra richiedere la scomparsa dello Stato, insieme strumento di classe e agente chiave della crescita. Solo che fra l’orizzonte desiderato di una società autonoma e autogovernata e il caos attuale, ci sono da risolvere dei grandi problemi relativi alla transizione. Il primo di questi problemi è la lotta contro la disoccupazione e la creazione del pieno impiego. E allora, secondo i nostri autori: «c’è un unico modo nel quale si può riassorbire la disoccupazione creata dalle prime misure “decescenti” di politica economica del periodo della transizione: l’intervento dello Stato». E aggiungono:

In realtà un riassorbimento della disoccupazione creata dal superamento dell’economia della crescita può avvenire soltanto attraverso un potenziamento del ruolo e dell’intervento dello Stato nella sfera economica. Questa impostazione confligge con l’idea, molto diffusa tra i sostenitori della decrescita, che la decrescita stessa consista in una riduzione congiunta del ruolo dello Stato e del mercato.

I nostri autori affrontano con serietà i problemi generati dalla crisi senza farsi bloccare nei circoli viziosi degli economisti che il dogmatismo rende sempre ciechi e spesso stupidi. Gli autori pensano, come noi, che è impossibile uscire dalla crisi con l’euro. Credono inoltre che

in Italia, per uscire dall’euro, occorrerà prendere misure analoghe a quelle dell’Islanda e dell’Argentina, lasciando svalutare la nuova moneta nazionale, e approntando programmi di austerità sui beni importati, in modo che tale svalutazione abbia il minor effetto possibile. Occorrerà poi elaborare misure di protezione delle industrie esportatrici (meglio se non

quotate in Borsa), che trarranno vantaggio anche dalla svalutazione. Il mantenere un buon settore dedito all'esportazione permetterà di tenere sotto controllo l'inevitabile svalutazione.

Certo, in seguito l'Argentina è di nuovo entrata in crisi, e gli avversari della bancarotta di Stato ne traggono argomenti per negare il successo iniziale del rifiuto di pagamento e del ripudio del debito, a causa degli scacchi delle cattive politiche adottate in seguito. Un riferimento all'autarchia verde di Marino Ruzzenenti sarebbe qui stato utile per rinforzare la dimostrazione e mostrare la direzione di una politica di autonomia³.

Il problema del ritorno alla sovranità monetaria e dell'uscita dall'Euro costituisce una vera sfida per la decrescita. I nostri autori lo riconoscono esplicitamente.

Oggi l'Italia non lo può fare, perché il nostro paese ha ceduto la propria sovranità monetaria alla BCE, ma si potrebbe appunto pensare che una preconditione politica per la transizione alla decrescita sia il recupero della sovranità monetaria e l'uscita dell'Italia dalla zona euro, e forse dall'Unione Europea. Purtroppo questo non sarebbe sufficiente. Se anche l'Italia recuperasse la sovranità monetaria, lo stampare denaro per pagare i salari di nuove, massicce assunzioni statali dei disoccupati farebbe correre un serio rischio di inflazione.

Tuttavia, i nostri autori sono coscienti del fatto che: «pur non essendo sufficiente, l'uscita dall'euro è però condizione necessaria per avviare politiche di decrescita»⁴. È necessaria una politica di accompagnamento nell'orizzonte della decrescita. Essi suggeriscono quindi una imposta sui patrimoni che con la speculazione sono arrivati a livelli

3. M. RUZZENENTI, *L'autarchia verde*, Jaca Book, Milano, 2011.

4. Si veda M. BADIALE, F. TRINGALI, *La trappola dell'euro*, Asterios 2012.

indecorosi e una imposta indiretta sui prodotti di lusso o dannosi all'ambiente.

Ciò che occorre è quindi estendere il prelievo fiscale a questi patrimoni, perché soltanto in questo modo si può ripristinare una situazione di giustizia, ribaltando la redistribuzione dei redditi a favore dei ceti superiori avvenuta negli ultimi trent'anni, e si possono ricavare le risorse necessarie per finanziare la nuova occupazione. [...] Non stiamo naturalmente proponendo di tornare alle imposte sui generi di largo consumo e di prima necessità. Ci stiamo riferendo a imposte che colpiscano merci la cui produzione è da scoraggiare, nell'ottica di una società della decrescita. Così, dovrebbero essere pesantemente tassate tutte le merci di lusso e tutte quelle merci la cui compravendita è finalizzata a operazioni speculative sui mercati finanziari. Infine, dovrebbe essere pesantemente tassata la pubblicità. Questo tipo di tassazione avrebbe naturalmente l'effetto di ridurre la produzione dei beni tassati, ma questo sarebbe un effetto collaterale altamente positivo.

Questa politica necessaria durante la fase di transizione riprende, ma solamente in parte, la *ricetta* keynesiana.

Se si sceglie di adottare una politica "keynesiana" di sostegno statale all'occupazione, non ha moltissima importanza quale sia l'occupazione che viene finanziata. Dal punto di vista della decrescita la cosa invece è molto importante. [...] Un tale sistema di "Welfare State decrescista" potrebbe venire sempre più attivato da uno scambio non mercantile di servizi, appunto secondo le idee fondamentali della decrescita.

La questione dello Stato rappresenta, anche per me, una questione complessa che, ancora una volta, deve essere attaccata ragionando dialetticamente. Il rafforzamento keynesiano dello Stato preconizzato dai nostri autori rischia in effetti di andare contro la ricerca di democratizzazione che mira a riavvicinare il potere al cittadino rilocalizzando la

politica e riducendo il più possibile il ruolo degli apparati istituzionali. L'orizzonte del progetto della decrescita è una organizzazione sociale risultante da una articolazione piramidale di bioregioni (secondo il progetto di Murray Bookchin), come ho sviluppato nel libro *La scommessa della decrescita*. Ma, nel contesto attuale, immediato, della crisi dei debiti sovrani, gli Stati nazione restano l'unico potere in grado di contrastare i mercati finanziari, perché hanno ancora una forza consistente. Oggi sono diffuse le rivendicazioni di indipendenza di varie aree locali; penso, per tutte, alla recente grandissima manifestazione di Barcellona con cui i catalani hanno rivendicato l'indipendenza dallo Stato spagnolo. Ma, nel contesto attuale, una Catalunya indipendente avrebbe certamente meno potere della Spagna nell'affrontare la eventuale fine dell'euro o dell'Unione europea.

La meta, l'obiettivo *finale*, non è sicuramente ritornare allo Stato nazione, al sistema degli Stati nazionali, o anche a micro Stati-nazione. L'orizzonte resta un'organizzazione confederale di bioregioni. Ma, oggi, la cosa principale è questa lotta gigantesca, titanica tra il potere economico globale, il potere della oligarchia finanziaria, e gli Stati-nazione; e l'unica istituzione che può salvarci dallo schiacciamento dei mercati finanziari per il momento è proprio il vecchio Stato-nazione. Siamo a un punto in cui dobbiamo fare una doppia battaglia: per ritrovare e rinforzare il potere degli Stati-nazione, e allo stesso tempo uscire dal sistema nazionalista: una lotta contro lo Stato, per obbligarlo a utilizzare il proprio potere nei confronti delle imprese transnazionali, dell'oligarchia; e poi, una volta sconfitta l'oligarchia, una lotta per trasformare lo Stato, eventualmente per distruggerlo e organizzare una forma politica diversa. Direi che dobbiamo essere furbi, adottare

un doppio registro: difendere quel che resta dello Stato sociale contro il movimento di privatizzazione e di ultra-liberalizzazione (soprattutto in riferimento alla Sanità) ma, al medesimo tempo, creare le opportunità per elaborare sistemi alternativi e avere come orizzonte la costruzione di un altro modello. La sfida è riuscire a costituire un contro-potere capace di affrontare l'oligarchia, come sostiene nel suo contesto anche il subcomandante Marcos. Questo è sicuramente un nodo centrale. E non si può certo fare affidamento sui partiti così come sono. Compito del contro-potere, infatti, è riuscire a imporre al potere ufficiale, ai partiti, di prendere una direzione piuttosto che un'altra. Un esempio significativo di tale strategia è quanto ha realizzato la "Coordinadora" a Cochabamba nella "guerra dell'acqua": essa non ha cercato di prendere il potere, ma ha imposto a un potere fascista di cancellare un contratto con un'impresa transnazionale dell'acqua.

Certo questa strategia del "doppio binario" è pericolosa, perché anche l'oligarchia si muove in maniera intelligente: pensiamo a quanto è accaduto con la distruzione e lo smantellamento della ex Jugoslavia, che è stata avviata e sostenuta dall'oligarchia mondiale proprio perché è nel suo interesse avere di fronte Paesi piccoli e fragili invece che uno Stato forte e potente. Credo si debba adottare la strategia del "nemico principale", come si diceva una volta: contro le minacce della privatizzazione occorre difendere lo Stato sociale. Ma al tempo stesso dobbiamo avere la consapevolezza che lo Stato sociale è morto e che indietro non si torna. Dobbiamo difendere i residui di qualcosa di cui cominciamo a costruire l'alternativa, proprio affinché l'alternativa non sia la privatizzazione totale.

Ai movimenti politici o sociali tradizionali questo approccio sembra spesso sfuggire, lasciando il posto a una

forma di manicheismo: o questa direzione o quella, o la “riforma” o la “rivoluzione”. Invece a mio avviso dovremmo trovare il modo di praticarle entrambe, di lavorare contemporaneamente sui due diversi piani.

La discussione con Maurizio Pallante: la questione del *welfare state*

I nostri autori introducono una polemica, di grande onestà intellettuale e del tutto cortese, su questi vari punti con il teorico della decrescita felice, Maurizio Pallante.

Le tesi fondamentali di Pallante [...] ci sembrano essere le seguenti: poiché “il welfare state e i servizi sociali sono legati con un nesso inscindibile alla crescita del prodotto interno lordo”, mentre la proposta teorica e politica della decrescita è appunto la proposta della decrescita del prodotto interno lordo, Welfare State e decrescita sono incompatibili, e chi sostiene la decrescita deve criticare il Welfare State e chiedere la riduzione dei servizi sociali pubblici tipici delle politiche “socialdemocratiche” che hanno segnato la storia dei paesi occidentali nel secondo dopoguerra. [...] In definitiva, se si esclude un intervento statale e si lascia fare alle leggi del mercato, la conclusione è univoca: se c’è decrescita c’è disoccupazione, e se c’è una riconversione ecologica che salvi l’occupazione all’interno del meccanismo del mercato vuol dire che non c’è decrescita.

Questa concezione sembra ad essi, a ragione, troppo schematica e semplificatrice. Per Pallante, è l’unico modo di dare un contenuto concreto allo slogan “meno Stato e meno Mercato”. Da qui viene la tesi dei nostri autori di un rafforzamento dello Stato per costruire un “welfare decrescentista”. In realtà, ciò che è in questione qui, non

è tanto lo Stato, ma la burocrazia. Certamente la decrescita è, con Castoriadis, per una riduzione drastica della burocrazia, il che non implica la scomparsa di qualsiasi istituzione (termine preferibile a quello troppo ambiguo di stato), ma piuttosto la ricerca, mai riuscita, della via di un altro modo di costituzione del bene comune. Quando i nostri autori scrivono:

In realtà un riassorbimento della disoccupazione creata dal superamento dell'economia della crescita può avvenire soltanto attraverso un potenziamento del ruolo e dell'intervento dello Stato nella sfera economica. Questa impostazione confligge con l'idea, molto diffusa tra i sostenitori della decrescita, che la decrescita stessa consista in una riduzione congiunta del ruolo dello Stato e del mercato.

La formulazione è goffa e pericolosa. Certo, ci vuole un intervento *pubblico* forte, ma nell'orizzonte di una dissoluzione dell'apparato dello Stato e della sua sostituzione con l'autogoverno. Al posto dello Stato sociale, Pallante proporrebbe il ritorno alla famiglia tradizionale. Cosa che i nostri autori rifiutano, in parte a giusta ragione.

Se la famiglia premoderna era il luogo che sembra descrivere Pallante, in cui tutti scambiano amore con tutti, perché mai abbandonarla, se non per ispirazione diabolica? L'ovvia risposta è che la famiglia premoderna era insieme luogo di protezione e luogo di repressione, e che la famiglia moderna ha avuto successo perché le persone l'hanno scelta, e l'hanno scelta per sfuggire alle costrizioni della famiglia premoderna.

Inoltre,

certo, vi sarà sempre una componente monetaria del reddito, ma questo è ammesso da tutti i teorici della decrescita: nessuno di essi, ci sembra, propone l'abolizione *tout court* del

mercato e degli scambi monetari. Possiamo allora concludere su questo punto: il limite delle tesi di Pallante è quello di pensare ad una economia della decrescita escludendo da essa il Welfare State, di inchiodare cioè il Welfare State alla sua dimensione attuale. Non c'è nessuna ragione logica di farlo, come speriamo di aver dimostrato. Non c'è dunque contraddizione fra decrescita e Welfare State, e non è quindi necessario radicare la decrescita in forme sociali premoderne. Si può certo proporre una decrescita reazionaria, nel senso da noi indicato, ma si può anche proporre una decrescita che accetti l'orizzonte della Modernità, del libero sviluppo dell'individuo e del ruolo dello Stato nel promuoverlo. Vi sono dunque due strade di fronte al movimento della decrescita, ed esso non può esimersi dallo scegliere quale delle due vuole percorrere.

E concludono curiosamente: «La decrescita che rifiuta sia lo Stato sia il Mercato è dunque una ideologia reazionaria». Ma questo è lo stesso che dire che c'è una decrescita di destra (reazionaria) e una decrescita di sinistra (progressista)! E si ricade sul dibattito precedente e sulla necessità di ragionare in modo più dialettico. La decrescita supera l'opposizione destra/sinistra, ma quella che noi auspichiamo è, in qualche modo, di sinistra. Tuttavia c'è dell'altro. I nostri autori in effetti propongono:

Un tipico esempio di cosa si può concretamente intendere per decrescita potrebbe essere il seguente: partiamo con un gruppo di famiglie con bambini che vivono nello stesso condominio; tutti gli adulti lavorano e devono portare i figli all'asilo privato, pagando la retta. Una tipica proposta "decrescista" sarebbe la seguente: gli adulti scelgono di ridursi un po' l'orario di lavoro, e a turno una famiglia tiene i bambini di tutti mentre gli altri adulti sono al lavoro. In questo modo il PIL diminuisce (perché gli adulti lavorano un po' di meno, quindi ricevono un salario un po' minore, e non vengono pagate le rette dell'asilo) ma il servizio che viene fornito (cura dei bambini) è lo stesso, e i rapporti umani migliorano, perché i